

**PdA. ORA ARRIVA ANCHE QUELLO DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE DEL NORD-EST. SERVIVA?**

# Ci mancava il partito delle aziende

DI ALESSANDRO CAMPI

**D**al *Riformista* di ieri i lettori hanno appreso la nascita di una nuova e a quanto pare ambiziosa formazione politica: il Partito delle Aziende, in sigla PdA (se non fosse per un accento che manca, sembrerebbe trattarsi del vecchio e glorioso Partito d'Azione). Se ne sentiva il bisogno? In realtà, di partiti e raggruppamenti, piccoli o grandi, dentro e fuori il Parlamento, ne abbiamo sin troppi. Un eccesso di offerta cui corrisponde, stando ai sondaggi, una crescente contrazione della domanda: la tendenza cioè degli elettori a rifuggire le urne, a disinteressarsi della cosa pubblica e a spregiare i politici di professione. Se i partiti che esistono da un pezzo sulla scena hanno creato tra i cittadini disillusione e scontento basta fondarne uno nuovo di zecca per far tornare loro la voglia di partecipare e competere? Dal clima che si respira nel Paese, sembrerebbe di no.

La Seconda Repubblica, si ricorderà, era nata con l'ambizione di semplificare l'offerta politica e di evitare un'eccessiva frammentazione della rappresentanza. L'obiettivo dichiarato era quello di superare il multipartitismo prodotto da una legge elettorale di stampo rigidamente proporzionale, che aveva tenuto il campo per quasi un cinquantennio (la cosiddetta Prima Repubblica partitocratica). Con l'adozione di un sistema di voto tendenzialmente maggioritario gli italiani avrebbero potuto scegliere tra un numero ristretto di sigle e opzioni di governo, sul modello delle altre democrazie occidentali basate sul principio dell'alternanza.

Ma qualcosa non deve aver funzionato nella transizione da un modello politico all'altro. Abbiamo sì prodotto una democrazia tendenzialmente bipolare, per quanto rissosa e inconcludente, ma il numero dei partiti e delle rappresentanze parlamentari invece di diminuire è persino cresciuto rispetto al passato.

**C**on una differenza fondamentale. Mentre i partiti di una volta erano realtà solide, l'espressione organizzativa di culture e orientamenti ideali radicati nel profondo della società, nonché lo strumento di raccolta di interessi, sociali ed economici, collettivi, ben determinati e facilmente riconoscibili, quelli odierni hanno un carattere a dir poco fluido ed evanescente. Nascono e muoiono sulla base di un semplice atto di volontà individuale o per ragioni di opportunità politica: non hanno origine da fratture sociali o da particolari tradizioni ideologiche, ma da scissioni interne ad altri gruppi, da manovre parlamentari e da assemblaggi sconclusio-

nati. Cambiano dunque nome, finalità e orientamento in funzione delle contingenze e delle necessità. Senza contare il fatto che spesso si presentano come pertinenze o proprietà personali di questo o quel leader, che ne dispone a proprio piacimento.

Fondare un partito una volta era un atto politico impegnativo, il frutto di un progetto collettivo o di una visione di lungo periodo, di un travaglio intellettuale che implicava lotte e divisioni. Oggi sembra essere diventato un modo, il più comodo e semplice, per appagare le proprie ambizioni o aspirazioni politiche: basta depositare un marchio, anche il più improbabile, per poi mettere mano a programmi e incarichi. Il potere, come si sa, non è solo una risorsa materiale, ma anche un attributo simbolico: un segretario o presidente di partito, per quanto piccolo e insignificante sia quest'ultimo, ha sempre un titolo da esibire in pubblico e del quale compiacersi. Ma visto il modo sin troppo generoso con cui funzionano i rimborsi elettorali, la nascita di un nuovo partito può anche trasformarsi, con un po' di fortuna, in una lucrosa attività economica: partecipare alle elezioni, ottenendo il minimo dei voti necessari ad assicurarsi uno scranno a qualunque livello, è come possedere una piccola impresa commerciale, dalla quale ricavare un mensile per sé e la propria famiglia. Considerato infine che il nostro bipolarismo si basa sullo scontro tra coalizioni che per apparire forti e rappresentative tendono ad includere qualunque soggetto presente nello spazio politico, essere alla guida di un partito (valga pure lo 0,1% dei consensi nazionali) è un titolo sufficiente per partecipare al gioco della grande politica.

Beninteso, queste sconsolate (e malevole) considerazioni non valgono per il Partito delle Aziende, al quale vanno anzi gli auguri che per tradizione si riservano ai debuttanti in qualunque competizione. Ma sarebbe interessante capire cosa esattamente si propongano di fare Fabrizio Frosio e Kim Carrara, che della nuova formazione sono rispettivamente il Presidente e il Segretario amministrativo (autodesignati o eletti? E in quest'ultimo caso votati da chi?). Da quel che si comprende, leggendo la carta dei valori e il programma del PdA nonché le biogra-

fie dei suoi promotori, il nuovo partito, che si presenta come organico al centrodestra, nasce dal «vento del Nord»: dal malessere del «popolo delle partite iva» e delle piccole imprese artigiane e industriali. L'ispirazione ideologica è in senso lato leghista-belusconiana (pur dichiarandosi il leader Frosio deluso sia dal Pdl sia dalla Lega bossiana), il radicamento essenzialmente veneto-lombardo. I bersagli polemici sono da un lato lo Stato che vessa le aziende con la burocrazia e le tasse, dall'altro Confindustria che difende soltanto gli interessi dei grandi gruppi industriali. Il sentimento che lo anima è al tempo stesso antipolitico e patriottico. Gli obiettivi che persegue sono la difesa del prodotto italiano da una concorrenza internazionale senza regole, un fisco più equo, una maggiore sinergia tra aziende e sistema della formazione scolastica, facilitazioni nell'accesso al credito e lo snellimento della giustizia civile.

Più che di un partito, per definizione portatore di interessi generali, il PdA, stando alle sue finalità assai specifiche e particolari, dovrebbe essere a rigore un sindacato d'impresa: qualcosa a metà tra la Confapi e la Confartigianato, ma su una base territoriale parziale. Invece a quanto pare intende presentarsi alle elezioni: quelle provinciali del prossimo anno e poi quelle politiche generali. D'altronde, se Francesco Pionati, fondando l'Alleanza di centro, è diventato l'arbitro della politica nazionale, come impedire a Fabrizio Frosio – che almeno si presenta come il paladino dei diritti calpestati delle piccole aziende del Nord – di tentare anch'egli l'assalto al cielo con il suo simbolo?

Insomma, di un nuovo partito – settoriale e personalistico – in Italia non si sentiva proprio la necessità, ma visto che è nato teniamoci pure questo e vediamo come va a finire. Dopotutto cosa può cambiare nel funzionamento della nostra ormai sgangheratissima democrazia se di partiti in competizione alle prossime politiche, in corsa da soli o ammicchiati in improbabili alleanze, ne avremo quindici, diciotto o ventuno? Per la cronaca, l'adesione annuale al PdA costa 50 euro. Gli iscritti, al momento, sono 1700 su tutto il territorio nazionale, isole comprese.

## Cosa ci racconta l'inutile proliferare di partiti e partitini

Le nuove formazioni nascono e muoiono come semplice atto di volontà individuale o per ragioni di opportunità